

L'indimenticabile Roma anni '70

di **FILIPPO LA PORTA**

TORNA finalmente, con l'editore Aragno, un grande libro uscito come una meteora nel 1973, molto amato da Natalia Ginzburg e Cesare Garboli, da allora era sommerso, introvabile: *L'ultima estate in città*. L'autore è Gianfranco Calligaris, triestino nato ad Asmara, e oggi sceneggiatore televisivo e teatrale. Il suo romanzo è un rapinoso, dolente atto d'amore per Roma, per le sue serate estive trafitte di luci, per i suoi vibranti mattini primaverili, per le tovaglie di caffè come gonne di ragazze agitate dal vento, per le sue fontane strepitose e i templi in rovina... *L'ultima estate in città* nasce da un momento felice e trasmette al lettore lo stesso, irripetibile, momento di felicità.

La storia, in parte autobiografica, è di Leo che viene da Milano a Roma in cerca di

fortuna, prima come redattore in una rivista medica, poi al "Corriere dello sport" a ricopiare articoli, e in genere vagabondando per la città, entrando nei bar, nei cinema, da "Remainders", andando a Ostia con il trenino. Ma soprattutto, squattrinato e in un giorno di pioggia, incontra in una cena Arianna, uno dei personaggi femminili più belli degli ultimi decenni. Con i suoi occhi "troppo grandi" è isterica, anarchica, prepotente, vitalista e mortifera, profuma di lillà, ha una "indistruttibile fragilità". La loro tumultuosa storia d'amore si intreccia con la eccitata, sognante flanerica romana e con l'amicizia fraterna di Graziano. Leo mi ricorda almeno due personaggi: l'Arlin di *Fuoco fatuo*, interpretato da Maurice Ronet nel film di Malle tratto da Drieu La Rochelle (fascinoso e disarmato, dipendente dall'alcool, su-

scita in donne e uomini una struggente tenerezza: "Povero Leo...") e il Marcello della *Dolce vita* felliniana (giornalista mediocre che ama la letteratura, indolente, quietamente edonista, fintamente cinico). Roma lo blandisce e accoglie, metropoli a volte spietata ma infinitamente tollerante, così come negli anni '50 aveva accolto generosamente Mangano e Pasolini. La topografia del romanzo è accurata, e segue le passeggiate dei personaggi: Trastevere, ponte Sisto, Campo de' Fiori, piazza Navona... Ed è una città ritratta con esattezza affettiva forse nell'ultimo momento - il 1970 - in cui ha mostrato una bellezza purissima, accecante.

Il centro narrativo del libro è il fallimento. La parola "sfinga" torna con una insistenza ossessiva (l'autore ha dichiarato di averla inventata lui, con altri "immigrati" settentrionali, insieme a quell'altra che

invece non ha avuto successo: "sfinocchiato"). Eppure in questo destino di fallimento si cela una esperienza vertiginosa e contagiosa di libertà. Leo si lascia andare alle "lambenti onde del presente" galleggiando in una grazia smemorata e stendhaliana, mentre d'inverno le basiliche "sognavano, colate nel marmo, il giorno del disgelo". Ma scoprirà anche, dopo due anni, il nucleo più segreto di Roma, la sua anima funerea e barocca (Graziano si suicida, la follia incombe sui personaggi) che D'Annunzio ha descritto nel *Piacere*. Nella città-palcoscenico tutto finisce o meglio tutto non smette mai di finire. Così Leo, dopo un'ultima, smagliante giornata d'amore con Arianna ritrovata in via Frattina, decide invece di andarsene, e prende la strada del Sud. Il tempo della giovinezza, e dell'innocenza, è finito. E forse l'unico modo per conservare qualcosa dentro di sé è riconoscere onestamente di averlo perduto.